



Genova, città a rischio Esplode l'altoforno alle acciaierie di Cornigliano Operai scappano in tempo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIANZI

GENOVA. E ancora una volta a Genova-città-a-rischio è andata «bene»: ieri mattina, a due settimane dal disastro della Haven, è esplosa l'altoforno delle Acciaierie di Cornigliano. Molti i danni alle strutture della fabbrica ma nessun ferito - gli operai di turno in quel momento sono riusciti ad allontanarsi in tempo; molta anche la paura e la rabbia della gente, che da anni, con la voce delle donne del Comitato salute e ambiente, lotta contro la pericolosa contiguità tra acciaierie e insediamento urbano.

Il grave incidente ha svegliato Cornigliano pochi minuti dopo le 6 con due boati consecutivi: i vetri di un palazzo vicino allo stabilimento sono andati in frantumi, ma la sveglia è stata brusca e allarmata in tutta la delegazione, comprese le case costruite sulle alture più lontane. Dall'altoforno esplosivo, infatti, si è immediatamente levata una densa nube di fumo grigio, che fortunatamente è stata spinta verso il mare dal vento di tramontana, e comunque i vigili del fuoco hanno dovuto prodigarsi per una buona mezz'ora prima di riuscire ad abbattere i fumi e a domare il principio d'incendio attorno all'impianto assediato dallo scoppio.

A causare l'esplosione sarebbe stata una improvvisa avaria all'impianto di raffreddamento: una infiltrazione d'acqua avrebbe raggiunto il «campo di colata» facendo scoppiare le tubiere. Gli addetti alla colata, una decina, si sono salvati per il rotto della cuffia: uno di loro ha rite-

vato dagli indicatori ambientali la salita del livello di idrogeno, ha dato l'allarme e tutti sono riusciti ad allontanarsi un attimo prima di essere investiti e travolti dalla colata di coke che si è riversata attorno. «Non è la prima volta - denuncia il sindacato - che si verificano incidenti del genere: il sistema di raffreddamento è obsoleto e da tempo ci stiamo battendo con la direzione perché venga sostituito; ancora recentemente ci è stato risposto che l'impianto era a posto, garantito fino al 1993, ma a questo punto l'azienda deve darci spiegazioni e garanzie reali: il fatto è che negli stabilimenti mancano le fondamentali condizioni di sicurezza per i lavoratori». Dell'altoforno delle Acciaierie e del suo rifacimento si dibatte in effetti da quando Emilio Riva ha rilevato gli stabilimenti di Cornigliano, ma i dirigenti minimizzano: «l'impianto - dicono - dovrà stare fermo alcuni giorni, poi, se i tecnici assicurano che non ci sono controindicazioni, si potrà ripartire». Le maestranze, dal canto loro, dopo l'incidente hanno sospeso il lavoro: vogliono che si analizzi le cause dell'esplosione e che si adottino immediatamente i necessari provvedimenti; e il consiglio di fabbrica è tornato alla carica con la richiesta di visionare i risultati delle perizie mensili sugli impianti: «a noi - spiega Armando Tiragallo, della Fiom Cgil - non vengono comunicati, mentre conoscere lo stato di funzionamento delle strutture è importante per tutelare l'incolumità di chi ci lavora».

Una ricerca dell'Ispes mette a fuoco gli stenti della terza età non abbiente che risiede nella capitale

Anziani poveri a Roma tra il ricovero e il suicidio

Victime di una città senza spazi, gli anziani della capitale non hanno scelta: si rifugiano in ospedale o si lasciano morire tra le quattro mura di casa. «Finiscono» in istituto o decidono di togliersi la vita. Questo il destino di quasi un terzo degli abitanti di Roma, gli ultrasessantenni. Molti, in cerca di un ruolo sociale, si «travestono da malati». Sono le analisi e i dati di uno studio dell'Ispes.

DELLA VACCARELLO

ROMA. Sono più del 30% della popolazione, ma non hanno diritto di cittadinanza. Per gli anziani della capitale, o almeno per quelli non abbienti (la maggioranza), le strade sono «sbarrate», rinchiusi tra quattro mura, «finire» in un istituto che molto spesso non ha le carte in regola, o in un letto di ospedale. Oppure, suicidarsi. Il 35% delle persone che si sono tolte la vita nel 1990 aveva più di 64 anni, e faceva parte della categoria dei «ritirati dal lavoro». Una definizione emblematica della condizione dell'anziano che lo etichetta «in negativo», come quello che non produce

più. Infatti, alla ricerca di una fisionomia sociale ed esistenziale ormai perduta, l'anziano indossa i panni del malato, porge il fianco alle depressione e alle patologie, pur di avere un ruolo riconosciuto da tutti. Sono i dati e le analisi di un'indagine dell'Ispes, l'Istituto di studi politici, economici e sociali, condotta da un'equipe di ricercatori dell'università «La Sapienza», sotto la guida della sociologa Marcelia Delle Donne. Lo studio fa il punto sulla condizione dell'anziano a Roma, raffrontando i dati sulle percentuali della popolazione in età avanzata sia nelle altre parti del Pa-

«Malati» solo di solitudine in molti scelgono l'ospedale Tra chi si toglie la vita un terzo è ultrasessantenne

se che nei principali stati europei. Ne viene fuori che la situazione della capitale rappresenta l'ago della bilancia tra un Nord dove si conta più anziani, e un Sud dove la crescita in percentuale della popolazione in età avanzata è più contenuta, perché viene bilanciata dalle nuove nascite. Nell'88, a Roma, gli ultrasessantenni erano 914.518, e cioè il 31,6% dell'intera popolazione. Una quota leggermente inferiore a quella del centro nord, dove la terza età al di sopra dei 60 anni ha raggiunto nell'87 il 38,2%. Al Sud invece, nello stesso periodo, gli ultrasessantenni erano circa 28 su 100. Il dato generale vede comunque la terza età raggiungere negli anni '90 una percentuale del 37,7% sulla popolazione dell'intero territorio nazionale. L'Italia, a sua volta, si trova a metà strada tra la Svezia e la Norvegia, nazioni più «vecchie» e la Cecoslovacchia e l'Irlanda, paesi più giovani.

La capitale, in particolare, si trova dunque a metà strada tra Nord e Sud e costituisce un campione emblematico della

condizione dell'anziano in Italia. Sempre più numerosi dagli anni '70, vittime di una città sempre più cementificata e ingolfata di auto, soli, senza più lavoro, gli anziani non trovano più spazi per vivere e socializzare. Così, molti si tolgono la vita. Lo scorso anno infatti, tra le persone che si sono uccise, 35 su 100 erano anziani in pensione, solo il 2,9% ultrasessantenni ancora «produttivi».

E gli altri? Vanno in istituto, dove mangiano male, sentono freddo e spesso vengono curati con medicinali scaduti. Dove, dimenticati, diventano facile oggetto di sevizie da parte di improvvisati operatori. E il «business terza età»: 122 istituti romani su 331 nel 1990 sono stati trovati senza regolare autorizzazione dal Nas, i nuclei antisocializzazione dei carabinieri. Quando non scelgono l'istituto, gli anziani finiscono in un letto d'ospedale. Qui si camuffano da pazienti, per avere in cambio un po' di assistenza. Così, di 182 ultrasessantenni ricoverati da molto tempo, solo il 44% si è detto «malato». Gli altri, so-

li, senza tetto, senza mezzi, si erano rifugiati in ospedale. Ancora, quelli che vengono definiti «autosufficienti» e che non hanno una famiglia che li accoglie, finiscono col morire dentro casa di solitudine e monotonia.

E il Comune? Che fine ha fatto il Welfare State capitolino? Dagli anni '80 l'amministrazione cittadina ha attivato un servizio di assistenza domiciliare affidato a cooperative cattoliche e laiche. Un servizio mal retribuito, che viene considerato alla stregua di un volontariato del governo locale, e che interviene in modo blando. In pratica tutti gli anziani sono trattati nello stesso modo.

Allora? Solo, con un livello di scolarizzazione molto basso, spesso con una casa assegnata dal Comune, reso sempre più debole da un contesto sociale che non gli offre quasi nulla, l'anziano si tuffa nella depressione e si ammala. Così, d'altra parte, anche «se la vecchiaia non è una malattia - concludono i ricercatori dell'Ispes - viene curata come tale».

A Bologna tra gli atleti del campionato di culturismo

«Chi non prende ormoni ormai è fuori gioco»

«Gli steroidi? A un certo livello, o li prendi o smetti». I più bei muscoli d'Italia erano tutti ieri a Bologna per i campionati italiani Uisp di culturismo. Nessuno lo ammette, ma tutti sanno che il fenomeno è diffuso. Il ministro De Lorenzo, tanto ha annunciato che il prossimo consiglio dei ministri della Cee dovrebbe approvare un intervento sul doping nello sport, mentre in Italia è già allo studio un disegno di legge.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIELA CAMBONI

BOLOGNA. «Dai Domenico, tira la gambetta! Falla vedere bene!», urla una voce dalla semioscurità della platea. Lasciò sul palco, in mezzo alla fila di ingombranti Hulk in mutande multicolori, Domenico Viola, 34 anni di Lecco non ha l'aria di uno a suo agio. Tira un po' di più il massiccio addipendente. Tende l'adduttore oliato. Prova un'altra posa. Il baffetto è un po' stressato.

Palazzo dei Congressi di Bologna. I più bei muscoli d'Italia si sono dati ieri appuntamento per i campionati nazionali Uisp di body building. Doveva essere una riunione per pochi intimi. Sono arrivati nugoli di giornalisti. Loro si scandalizzano. «L'opinione pubblica - si infastidisce Paolo Breveglieri,

32 anni di Bologna, ex campione mondiale - se la prende sempre con noi. O siamo patologi gonfiati, o drogati. Quando ho visto quegli articoli ho voluto rimanere calmo. Per non perdere la concentrazione: oggi ho la gara».

Morale: davanti nessuno ti dirà mai che prende la roba. Ma poi sottovoce tutti ammettono che il fenomeno è diffuso. Qui e negli altri sport. Tutti sanno. Molti provano. «C'è poco da fare - confessa Tonino di Macerata, 46 anni e 45 centimetri di bicipite che continua a far gara - a un certo livello o fai o smetti. Per noi è diverso, siamo dilettanti».

«Un campione del mondo francese - racconta Luigi Mani che ha una palestra a Val-

madera di Lecco - ha confessato che se voleva arrivare al top, quella era l'unica via. In sei mesi è arrivato a 130 chili. Una bestia».

Ecco uno che parla. E ammette. Chiaro quella roba la prendiamo - dice Marco, 30 anni di Verona. Non ha mai fatto gara. Ma dipende come lo fai. Presi a piccole dosi non sono nocivi. Io faccio tre cicli all'anno di steroidi. Poi ci sono i «toniti», come quei ragazzi di Merano che prendono tante cose tutte insieme. O quintuplicano le dosi. Ai campioni invece non succede mai niente, perché sono seguiti dai medici. Trovare le fiale e le pastiglie non è difficile nell'ambiente. Non costano neanche tanto. Io tre anni fa avevo spalle piccole e un po' di pancetta. Adesso mi guardano tutti. E sono felice. Mia madre non sa niente».

Anabolizzanti per vincere. E in fretta. Tutto qui il segreto. «Viviamo in una società che premia solo in vincenti - dà una spiegazione sociologica del fenomeno Francesco Fabri, delegato regionale Uisp - che porta sull'altare chi corre i 100 metri in 9 secondi, chi vince in bicicletta andando a 40 all'ora per 400 chilometri. Co-



I campionati Uisp di culturismo ieri a Bologna

me credete che si arrivi a certi risultati? Insomma «dopati» e «vincenti»? Quel ragazzo sul palco - indica Mani - fa gara da sette anni ed è sempre uguale. Significa che è un allenato a pane e latte. Beh, non si piazzerà mai. Io però in palestra non lo ammetto. Se ne becco uno lo sbatto fuori immediatamente. Non voglio avere guai con la magistratura».

Ma si può davvero morire per una overdose di testosterone sintetico? «Certo - risponde Mani - Queste morti hanno fatto scalpore perché sono avvenute nello stesso posto. Ma

non sono le prime e non saranno le ultime. Il più arrabbiato è Rocco Rapino, presidente nazionale della Lega Uisp culturismo: «Siamo nati nel '86 per fare benefica in un ambiente inquinato. Non ammettiamo neanche gli integratori. Ma ce lo impediscono. E cinque anni che chiediamo alla Fims di Roma, l'unico laboratorio italiano in grado di accertare qualunque sostanza, di collaborare. Vorremmo fare controlli a tappeto. Rispondono che non hanno la capienza. Abbiamo scritto anche a De Lorenzo. Ma intanto abbiamo le mani legate».

Non sono le prime e non saranno le ultime. Il più arrabbiato è Rocco Rapino, presidente nazionale della Lega Uisp culturismo: «Siamo nati nel '86 per fare benefica in un ambiente inquinato. Non ammettiamo neanche gli integratori. Ma ce lo impediscono. E cinque anni che chiediamo alla Fims di Roma, l'unico laboratorio italiano in grado di accertare qualunque sostanza, di collaborare. Vorremmo fare controlli a tappeto. Rispondono che non hanno la capienza. Abbiamo scritto anche a De Lorenzo. Ma intanto abbiamo le mani legate».

LETTERE

«Non per nulla gli Usa non hanno ratificato questi patti...»

Signor direttore, non passa giorno che su qualche giornale, alla televisione, un qualche opinionista non senta il dovere di attaccare il demone di tumo: il pacifista.

Ma non si era sottolineata l'urgente necessità di rafforzare l'Onu, l'unica istanza a livello mondiale in grado di far valere la ragione internazionale sempre? Cosa ne è stato di queste buone intenzioni? Ne è stato che: passata la festa, gabbato è lo san-to? Così il pacifista ha capito di nuovo qualcosa in più. Ha capito per esempio che occorre mettere i poteri davanti alle loro, e non di altri, responsabilità di fronte al mondo. E che per far questo basta utilizzare e rafforzare gli strumenti che sono stati creati, guarda caso proprio alla fine di una grande guerra. Perché per fermare il nazismo, il fascismo (e Saddam) sarebbero bastati all'inizio, meno egotismo collettivo e più cultura pacifista.

Oggi tutto questo esiste ancora, ma qualche progresso si è pur fatto, per cui vi sono strumenti che, se finalmente utilizzati, possono non solo fermare le guerre ma promuovere una nuova fase dove il diritto dei popoli non è più qualcosa di astratto, ma realtà concreta.

Basta rendere senso comune, con la necessaria informazione, mobilitazione e acculturazione, quello che è stato dichiarato solennemente nel lontano 1948 con la Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo in sede Onu, diventata realtà giuridica e morale nel 1976 a seguito di tre suoi importanti strumenti attuativi: il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali; il Patto internazionale sui diritti civili e politici; il Protocollo facoltativo relativo a quest'ultimo patto.

Dr. G. F. 1 della prima dichiarazione: «Tutti gli esseri umani nascono liberi in dignità e diritti». L'art. 2 continua: «Nessuna distinzione può essere stabilita sulla base dello status politico, giuridico o internazionale, del Paese o del territorio». Il Patto internazionale sui diritti civili e politici, nella terza parte all'art. 3 recita: «Quando la privazione della vita costituisce delitto di genocidio, resta intesa che nessuna disposizione autorizza uno Stato, parte del presente Patto, a derogare in alcun modo a qualsiasi obbligo... per la prevenzione e la punizione del delitto di genocidio».

Non per nulla gli Stati Uniti, così solerti garanti della legalità internazionale, non hanno ratificato questi patti!

Estere Robbiano
Gaiola (Cuneo)

Una tragedia durante la guerra in quelle stesse acque...

Cara Unità: nei giorni scorsi televisione e giornali hanno parlato della tragedia avvenuta nel mare di fronte a Livorno e mi hanno fatto tornare alla mente un'altra tragedia avvenuta tanti anni fa in quelle acque; di essa sicuramente si sarà parlato molto meno, anche se i morti furono di più e mandati proprio a morire.

La mattina del 18 aprile 1943 arrivammo a Livorno col mio reparto, provenienti da Modena. Era una domenica, e per tutto il giorno la nave «Francesco Crispi» venne caricata del nostro materiale, compresi cannoni da 149 prolungati, viveri e tutti gli equipaggiamenti. Alla sera alle 18 ritirata per tutti i militari (circa 1200). Ricordo che a quell'ora c'era un bombardamento alla Spezia, e noi eravamo là rinchiusi dentro la nave.

La mattina del 19 partemmo alle 6, seguendo la costa fino a Piombino. E di lì incominciò la traversata verso la

Corsica. Era una bella giornata di sole e, anche se il mare era un poco mosso, a bordo si suonava e si cantava. Ma appena passata l'isola d'Elba, alle ore 14.30 un gran colpo all'improvviso: era un siluro, seguito poco dopo da altri tre; e fu uno sfacello. In 15 minuti la nave affondò.

Buttarono dall'alto delle scialuppe e a una di esse mi attaccai, con altri otto-dieci militari. Man mano rimanemmo in due, perché gli altri, per la grande fatica, avevano ceduto.

Fortunati noi due, che fummo salvati e trasportati all'ospedale di Bastia, in Corsica. Una trentina di morti fu sepolta appunto nel cimitero di Bastia. De' la nostra compagnia, si salvò meno della metà.

Antonio Maccacertti,
San Giovanni in Persiceto
(Bologna)

«È necessario fare il giro d'Italia e sprecare soldi?»

Caro direttore, accogliendo l'invito ad aderire al Pds pubblicato periodicamente sul paginone dell'Unità, ho compilato il coupon della domanda di adesione e l'ho spedito il 27 marzo - come indicato - alla Sezione d'organizzazione della Direzione nazionale, via Botteghe Oscure 4, Roma.

Con lettera dell'8 aprile mi risponde (per l'organizzazione della Direzione) Gianfranco Brusasco, il quale precisa che l'adesione al Pds avviene attraverso le istanze di base, come indicato dall'art. 1 comma 4 dello Statuto.

Mi pongo a questo punto una questione di procedura organizzativa, pensando alle possibili numerose richieste da varie parti del Paese che con questo sistema possono giungere a Roma presso la Direzione: è mai possibile, per una domanda di adesione, fare il giro d'Italia e sprecare inutilmente spese postali mentre sarebbe molto più semplice chiedere di indirizzare le domande, proprio nel coupon della richiesta, direttamente all'organizzazione competente?

Domenico Banchieri,
Belluno

I contatti con «uomini d'onore» dell'on. Cazorla per Aldo Moro

Signor direttore, in nome e per conto dell'on. Benito Cazorla ed in relazione ad alcuni articoli pubblicati sul quotidiano da lei diretto alle date dei giorni 10 e 11 aprile 1991, significhino quanto appresso.

Il mio assistito non ha attivato alcuna trattativa - né aveva alcuna veste per farlo - con la «drangheta» o con altre organizzazioni criminali per la liberazione dell'on. Aldo Moro. Il mio patrocinato venne allora contattato - nella sua qualità di parlamentare - da alcune persone che si dicevano in grado di fornire informazioni in ordine al rapimento dell'on. Moro. L'on. Cazorla riferì puntualmente ad autorevoli amici di partito ed all'autorità di polizia il contenuto di dette informazioni, con ciò intendendo esaurito il proprio impegno di uomo e di parlamentare.

In tal senso vorrò informare i lettori del giornale da lei diretto con apposita precisazione. L'on. Cazorla sottoscrive la presente per piena conferma del suo contenuto.

avv. Wilfredo Vitaleone,
on. Benito Cazorla, Roma

L'onorevole Cazorla entrò in contatto con «uomini d'onore» calabresi, per sua stessa ammissione, diverse volte durante il sequestro Moro. E di questi continui incontri, della possibilità di liberare Moro, Cazorla ha parlato a lungo con il magistrato che conduce le indagini. □ A.C.

Dopo la polemica sulle opere d'arte in copia in un altro famoso monumento in pericolo a causa dell'incuria

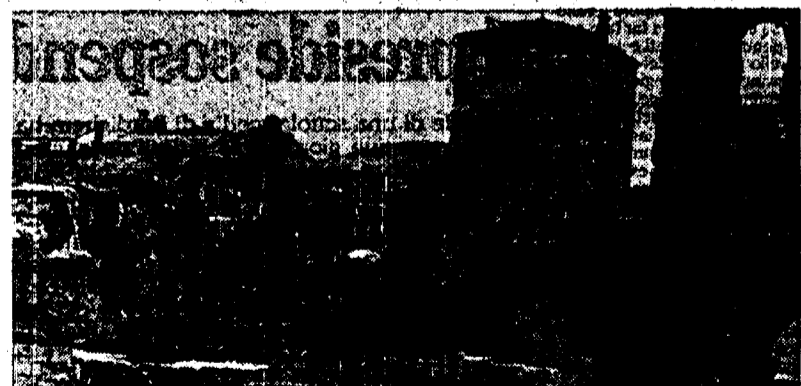
Aosta, finirà sotto vetro il Teatro romano

L'imponente Teatro romano di Aosta finirà «sotto vetro»? Gli archeologi della sovrintendenza sono in allarme: una sorta di «virus» si insinua nei blocchi di pietra e li corrode. Sono gli effetti dell'inquinamento atmosferico. Se non si troverà la terapia adatta, il monumento, che ha duemila anni, dovrà essere coperto. In pericolo anche l'arco di Augusto e le Porte pretoriane.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERGIORGIO BETTI

AOSTA. Aveva resistito bene, per venti secoli, all'inguria del tempo. Ora, a decretarne la condanna, sarà l'aria inquinata del cielo valdostano? «Sperare proprio di no. E sperare non sarà necessario mettere il Teatro romano sotto una copertura stabile che ne amminuirebbe l'eccezionale valore architettonico. Purtroppo si tratta di un'ipotesi che potremmo dover prendere in considerazione. Ormai la scelta da farsi è imminente...». Per Rosanna Molio, responsabile dei beni archeologici della sovrintendenza, sono tempi di seria preoccupazione. Il Teatro ro-

mano, uno dei principali monumenti dell'epoca augustea, è «malato». Una sorta di «virus», misterioso ma non troppo, si insinua negli antichi blocchi di pietra, vi scava minuscole gallerie, provoca il distacco di placche e di piccole lastre che tendono ad aumentare in numero e dimensioni. Se non si troverà un'altra soluzione, l'unico modo di salvare questa testimonianza delle tecniche ediliziarie e della cultura di duemila anni or sono sarebbe quello di incastolarla in un'enorme teca di vetro o, chissà, di plastica trasparente. Il pericolo più grave incom-



Il Teatro romano di Aosta

be sulla facciata del Teatro, alta 22 metri, che da quattro anni è imprigionata nel fitto reticolo di tubi di un'impalcatura metallica. Geologi ed esperti stanno studiando il fenomeno, inseriscono sonde, cercano una terapia per fermare l'aggressione che mette a repentaglio la solidità della

struttura. Gli agenti patogeni sono conosciuti, si dà per scontato che le analisi microclimatiche e computerizzate confermeranno quel che già si sapeva: piogge acide, emissioni degli impianti di riscaldamento, gas di scarico dei veicoli compongono la miscela di veleni che corrode l'im-

portante opera. L'inizio di primavera, quando l'escursione termica fra il giorno e la notte è più rilevante, è il periodo che suscita le maggiori apprensioni: «Le microfessurazioni - spiega la dottoressa Molio - si allargano rapidamente, si verifica un'accelerazione dei processi di staldamento».